

Giuseppe Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano 1833, pp. 88-103

Romanzo di Jacopo Ortis

... E prende in prima la volta per Bologna, poi si reca in Toscana ed a Firenze.

Egli corrisponde con un tenero amico, di nome Lorenzo, a cui rende conto della sua peregrinazione, di tutti i suoi pensieri e delirj. Non è ricco, ma è nato d'una famiglia civile, e la madre sua ch'egli rammenta spesso con molta affezione e tenerezza, sembra essere il solo parente che gli rimanga; fa de' sacrificj oltre la propria fortuna per procacciargli i mezzi di viaggiare.

Da Firenze passa a Milano, e dopo un breve soggiorno prende la via di Genova ed Antibo, col disegno di recarsi ad Avignone; ma in un subito pentitosi, lascia Antibo, ritorna sulle sue proprie tracce, e va a Rimini. Intanto la sua ipocondria va crescendo insieme con quel sentimento della vanità della vita, che dalla natura, dalla moderna filosofia, e dalle sciagure gli era stato ispirato. Quando finalmente alla notizia che la giovine Teresa stava in procinto di pronunziare il giuramento, che doveva stringerla per sempre a un altro uomo, egli delibera di darsi la morte. Prima però di lasciar questa terra, la sola consolazione che desidera è di rivedere ancora una volta quella creatura, che l'amore gli avea data, e il destino gli togliea per sempre.

Visita adunque, per l'ultima volta, que' colli Euganei dove nacque in prima quella sua passione; rivede Teresa, le parla ancora, si accerta ch'ella non può essere più sua; si accomiata da lei, che non sa che quel comiato è la sentenza di morte del suo amante. Dopo aver preso congedo anche dalla madre in Venezia, a cui fa credere che stia per intraprendere un lungo viaggio, ritorna ai colli Euganei: e in quella stessa casa che soleva abitare quando vide la prima volta Teresa, dà compimento al suo fatale proposito. Fu ritrovato la mattina nuotante nel suo sangue, trafitto da un pugnale che si era piantato sotto il cuore.

Che il fondo di questo romanzo sia preso in gran parte dal vero, che il protagonista, il suo amore, la sua passione e disperazione per la libertà, e le sue opinioni filosofiche sieno quelle a un dipresso dell'autore, non v'ha punto di dubbio.

Ben sovente gli autori dipingono se stessi ne' loro libri, specialmente quando ritraggono certe passioni che non si possono descrivere senza averle provate. Chi legge la *Corinne*, ben subito s'accorge chi ne sia l'originale. Non solamente chi ha conosciuto Foscolo ha potuto ravvisare in lui il modello del suo personaggio, ma egli stesso lo confessa in queste parole (e qualunque fossero le sue debolezze in privato, in pubblico Foscolo sdegnò mai sempre di mentire):

“Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tale quale era ne' casi della sua vita, nell'indole, e nell'età ch'egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in que' giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. L'amore destato dalla giovinetta, le domestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di generosità e di furore del giovine, sono storia. La fisionomia morale di Teresa, benché sia stata tanto quanto velata, è ad ogni modo fedelmente delineata.

Gli episodi sono veri ne' fatti, ma esagerati senz'intenzione dalla fantasia di chi ne fu insieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch'ei ne ricava. Bensì i nomi delle persone sono mutati, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, per rispetto alle famiglie, le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo”.

Egli dice che avrebbe realmente sposata la giovine se non fosse già stata promessa dal padre. L'idea di Foscolo maritato mi fa ridere non men di quella di Orlando Furioso, che si strascina dietro, legata a un piede, la cavalla morta senza accorgersene.

Sarebbe impropria la taccia che gli si volesse dare d'aver seguito il piano del romanzo del sig.

Goethe, dacché egli stesso candidamente lo dice, rendendo però nello stesso tempo giustizia a se medesimo, col notare le differenze che passano tra i due romanzi.

“Lo scrittore ... modellò il libro sull'architettura del Verther ... Ma se l'Ortis fosse stato imitazione del Verther anche nel resto, non sarebbe scampato dalle sciagure di tante altre copie, le quali, avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette Il signor Goethe meditò per due anni il suo libro, e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo. Invece all'autore italiano bastò di ridurre a libro il diario delle proprie angosciose passioni, com'ei le provava d'ora in ora, e le andava di giorno in giorno scrivendo pel corso di diciotto mesi; né allora ei pensava a' lettori. Nel Verther, l'azione dal principio alla catastrofe è con decoro poetico mossa dall'unica passione d'amore. L'Ortis è simultaneamente pieno di desideri diversi e vanissimi; e rappresenta più storicamente lo stato giornaliero de' cuori umani; se non che in lui i desiderj sono più

prepotenti, e il disinganno è più rapido: e nel suo carattere, il contrasto tragico sta fra l'istinto ingenuo della vita, e la disperazione di tutte le umane passioni".

A questa apologia dell'autore si potrebbe aggiungere, che questi due romanzi sono simili a due quadri di esperti pittori che trattano lo stesso soggetto, ma con espressione, stile e maniera diversa, sì che amendue possono riguardarsi come originali.

E perché il romanzo non goderà dello stesso diritto della tragedia, quello di rappresentare una catastrofe già da altri maneggiata?

È forse la *Merope* di Voltaire men pregevole di quella del Maffei, e quella d'Alfieri men pregevole di queste due, perché l'hanno preceduta? Sarà la *Fedra* di Racine un plagio di quella di Euripide, perché ne imitò la favola? E così dicasi viva del Filippo d'Alfieri, tanto bello quanto quello di Shiller, e della morte di Cesare, argomento felicemente trattato da Shakespeare, da Voltaire e da Alferi, senza punto un l'altro copiarsi. Se poi il merito dell'esecuzione nel romanzo di Foscolo contrabbilanci quello dell'invenzione e dell'architettura del sig. Goethe, è un esame ch'io sfuggirò di fare, perché simili paragoni disturbano la quiete della repubblica delle lettere, e specialmente poi quando una delle parti è ancora in vita, sono non solo odiosi, ma incivili.

Uno de' pregi maggiori e incontrastabili di questo libro è lo stile. Invano si cercherebbe nel magazzino de' nostri classici antichi un modello di stile in prosa così adeguato ai tempi, agli usi e alla filosofia che Foscolo voleva esprimere. Tutto è gonfio, contorto, d'una sterile copiosità prima dell'ottocento. Lo stile stesso dell'Alfieri, uno de' primi riformatori, nerboruto e conciso peccava nel secco e nell'aspro. Foscolo seppe riunire alla forza e alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore. Il primo è Mantegna, il secondo è Tiziano. Foscolo merita tanto più di essere paragonato a Tiziano che, come quegli seppe introdurre nella pittura il paesaggio, che tanto le accresce di varietà e ornamento, così Foscolo forse il primo seppe tessere col drammatico il campestre, e dare al fondo del quadro la freschezza, l'innocenza, la bellezza della natura. Presso alcune nazioni, la natura nei libri d'immaginazione campeggia anche di troppo a spese de' personaggi, a guisa dei quadri del Poussin ove, in paragone degli alberi e delle montagne, le persone sembrano oggetti secondarij. Gl'Inglese, per esempio, abituati a vivere alla campagna, riescono eccellenti paesisti in pittura, in poesia, in romanzi, in viaggi. Gl'Italiani all'incontro sempre imprigionati nelle città, dimentichi della natura, si direbbe che questa non esista per loro. E quando pure come Tasso ed Ariosto vogliono descriverla, invece di copiarla e lasciarla qual è, la foggiano a guisa di giardini francesi, e vi fanno, sia nell'isola d'Alcina, sia nel giardino d'Armida (¹), un parco artificiale, i giardini di Versailles invece di rappresentarvi il Val d'Arno, o i colli Euganei, quali Foscolo così bene li descrisse. Gli stranieri, anche i più caldi ammiratori della nostra letteratura, spesso avvertono questa mancanza di natura e di verde nelle nostre opere, e se ne lagnano tanto più, che sapendo essere noi dal cielo favoriti d'una sì bella creazione, pare che ce ne mostriamo insensibili ed ingrati; oppure che a guisa di chi lucra mostrando al pubblico qualche meraviglia, non ne parla per venderne ai viaggiatori il secreto. Lo stile non è però scevro affatto di difetti. Vi si rimarkano troppo spesso delle interjezioni, dei periodi sospesi, delle mezze frasi, degli oh! ah! con puntini ... Pare talvolta lo stile di un asmatico.

Ad alcuni non potrà forse piacere la tinta di questo romanzo soverchiamente malinconica e cupa. È simile a una giornata sul morir dell'autunno, nebulosa, col ciel di cenere, col suolo sparso di foglie gialliccie, spirante pensieri lugubri. Fin qui non vi sarebbe, a parer mio, difetto, il genere pensieroso e sentimentale è un genere anch'esso che può formare una varietà piacevole in una letteratura allegra, e presso una nazione già gaja qual è l'italiana.

E' una nube che passa sopra un sole raggianti. Questo genere tempererebbe, se venisse coltivato dentro certi limiti, la soverchia nostra giocosità, e alimenterebbe l'abitudine del meditare, e la qualità tanto benefica nell'uomo, la pietà. Così al rovescio gl'inglesi, che sono troppo tristi, hanno bisogno di libri che li facciano ridere, e di fatti ne vanno in traccia come di medicina esilarante quel loro naturale saturnino.

¹ Nel testo: Si è in fatti avverato che Tasso col Giardino d'Armida ha voluto descrivere il Parco di Torino piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, che fu l'origine e il modello de' giardini inglesi.

Avendo già una gran copia di scrittori melanconici, essi fuggono la lettura del *Jacopo Ortis*, come fuggono da Londra nel mese di novembre. La loro testa è già abbastanza tragica; hanno bisogno d'opera buffa, e di vin di Sciampagna.

Se il *Jacopo Ortis* si limitasse, dico, a conciliare la serietà, od una soave malinconia, non vi sarebbe nulla che dire in Italia contr'esso, se non da chi amasse tutta la sua vita ridere, sgangheratamente come un arlecchino. L'amor della patria ed altre nobili passioni non si promuovono già col solletico. Ed un popolo che ha più immaginazione che sentimento ed entusiasmo, dovrebbe saper grado a chi lo tira verso la virtù anche a spese di qualche lagrima. Ma il *Jacopo Ortis* non si limita qui. La sua tendenza è troppo cupa, anzi direi, sepolcrale, e perciò funesta. Non conduce già il nostro animo a quella malinconia che desta

“... l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il cuore
Lo di che han detto ai dolci amici addio”. [01]

Ma ad ogni momento inspira il fastidio della società, e il disgusto della vita, infine la misantropia, la disperazione. Ed è questa tendenza ch'è riprovevole, sia in questo romanzo sia in qualunque altro della stessa specie. Non è già tanto il suicidio, di cui dà l'esempio, che sia pericoloso.

L'istinto di natura ci preserva abbastanza contro questo estremo. Giammai senza spinte reali non diverrà questa malattia contagiosa, né alla moda. Ma è l'ipocondria, è quello scontento della vita, è quella nausea d'ogni cosa ch'è una pestifera filosofia, altrettanto e forse più dannosa alla società dei libri più licenziosi e più immorali.

L'autore medesimo dopo molti anni si avvide della cattiva influenza che il suo libro poteva esercitare. Se ne pentì, quantunque troppo tardi.

“Ma è reo (dic'egli in una prefazione all'*Jacopo Ortis*) chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve, per decreto della natura, percorrerle preceduta dalle speranze”.

Infatti perché nell'atto che il giovine è per entrare nel pelago della vita, giulivo come chi intraprende un lungo ed ameno viaggio, perché spaventarlo con mostri, perché rappresentargli la specie umana come un gruppo di serpenti, il mondo come un ospedale d'infermi e di pazzi, ed una spelonca di ladroni? Fosse anche ciò vero, non si dovrebbe mai disanimare chi deve passare per questa valle di miserie. A chi deve affrontare l'oceano, o l'inimico in battaglia, fu egli mai saggio consiglio, il parlare di scogli, di naufragi, di ferite, di morte, ma bensì all'incontro di ricchezze e di gloria?

Una più utile filosofia è quella d'insegnare all'uomo a tenersi eretto ed impavido in mezzo alle ruine del mondo intero. Ma non sono neppur vere tutte queste pretese calamità e perfidie della vita. Lanciatevi intrepidamente nel mondo e vedrete che tutte queste larve spariscono come quelle della selva incantata del Tasso.

Anacreonte, Orazio, Redi, Beranger [02] vi direbbero (quando vi prende la tristezza, e il mondo vi pare un ergastolo) tracannate un buon bicchiere di vino, e la scena d'improvviso si cangerà. Sì, val meglio una bottiglia di vino, il trincarla tutta è ancora meno dannoso che nutrirsi di letture, come quelle delle notti di Young, di certe prose di Rousseau, di certe altre poesie di Byron, le quali invece di formare degli uomini allegri, socievoli, ridenti, gaudenti, formano dei selvaggi trappiti, dei burberi e piagnoloni. Questa sorta di scrittori sono una specie di avvelenatori della vita. Sono le arpie che guastano e sporcano i banchetti della nostra gioja. Chi è quello che dopo aver letto Young non sia stato misero tutto quel giorno? Chi ha letto *Jacopo Ortis* senza dopo guatar bieco all'uman genere?

Sia pure che gli uomini non sieno sinceri, ebbene prendiamo il mondo come un ballo in maschera; procuriamo di scoprirsi l'un l'altro, e intanto divertiamoci.

01 Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, *Purgatorio*, Canto VIII

02 Dalla Treccani. **Pierre Jean de Beranger**. Poeta (Parigi 1780 - ivi 1857). Autore di canzonette leggere, di carattere borghese e popolare, che seppero interpretare lo spirito del popolo francese, il senso della libertà e dell'indipendenza nazionali. La sua satira fu efficace specialmente durante la Restaurazione e gli attirò condanne dalla monarchia. Contrario a Napoleone durante l'Impero, ne rievocò più tardi le gesta, contribuendo alla formazione della leggenda napoleonica. Le sue raccolte (*Chansons morales et autres*, 1816; *Chansons, deuxième recueil*, 1821; *Chansons nouvelles*, 1825; *Chansons inédites, suivies des procès*, 1828; *Chansons nouvelles et dernières*, 1833; *Dernières chansons de 1834 à 1851*, 1857) ebbero risonanza anche in poeti dialettali italiani, quali A. Brofferio. Scrisse anche: *Ma biographie* (1857).

Si è tanto declamato giustamente dai pulpiti e nei libri contro le opere licenziose di certi poeti italiani. Ma io credo (e lo dico senza amor di paradossio) che quelle sono forse meno pregiudizievole che queste opere di misantropi. Quelle guastano il corpo talora, che con china ed altro si può rimettere, ma le altre guastano lo spirito e riempiono gli ospedali e le case d'incomodi ipocondriaci. Non sono d'approvarsi certo gli amori e le galanterie alla Casti [03], alla Batacchi [04], alla Baffo [05], ma neppur l'amore alla *Jacopo Ortis* non è d'approvarsi coll'arsenico sul tavolo, un pugnale alla mano, con occhi da spiritati, crine rabbuffato, parlando, ossia, sillabando in uno stile jaculatorio, asmatico Siamo pur sfortunati noi altri italiani in precettori di amore. Petrarca c'insegnò a vivere d'aria e d'illusioni, sospirando e piangendo a bocca asciutta tutta la vita per un ente platonico.

Boccaccio ci apprese tutte le mariuolerie e travestimenti per tradire madri, amici, mariti.

Machiavelli nelle sue commedie c'insegnò ancor peggio. Il cavalier Marini e Casti ci vollero far altrettanti *don Giovanni Tenorio* [06]. Baffo c'insegnò a far l'amor da porci E' il primo romanziere che dovevamo avere ci insegnò a far l'amore da matti.

Questo romanzo però, qualunque siasi la sua tendenza, prova essere falsa quella sentenza che prevaleva in Italia, che noi non potevamo avere romanzi, perché non avevamo né costumi domestici, né conflitti di passioni da dipingere, né stile per raccontare scioltamente gli avvenimenti. Così in Inghilterra, al tempo del dottore Johnson [07], perché gl'Inglesi non avevano ancora storici di

03 Dalla Treccani. **Giovan Battista Casti**. Letterato (Acquapendente 1724 - Parigi 1803). Studiò e insegnò nel seminario di Montefiascone fino al 1760 o 1761, quando passò a Roma e quindi (1765) a Firenze, ben accolto dal granduca Leopoldo; fu poi (1772) a Vienna presso Giuseppe II. Nel 1777 si trasferì a Pietroburgo, dove frequentò gli ambienti di corte, che descrisse poi nel *Poema tartaro*, poema satirico in 12 canti (1783, ma pubbl. 1796). Tornato a Vienna, ne fu allontanato quando Giuseppe II seppe del malumore suscitato da questo poema nella corte russa. Ma vi tornò nel 1791 dopo soste a Venezia, a Costantinopoli, a Torino, a Milano, e nel 1792 vi fu nominato, da Francesco II, poeta cesareo. Nel 1796 rientrò in Italia, dove ebbe un canonicato; dal 1798 si stabilì a Parigi. L'"abate Casti" fu migliore della fama, procuratagli specialmente dalle 48 *Novelle galanti*, in ottava rima, misto di arguzia, goffaggine e oscenità. Migliore il poema degli *Animali parlanti* (1802), in 26 canti in sesta rima, che, sotto la facile allegoria di un antidiluviano regno animale, satireggia la società umana, le vecchie e le nuove forme politico-sociali. Scrisse inoltre con originalità parecchi libretti di opere buffe.

04 Dalla Treccani. **Domenico Batacchi**. Nato di nobile ma povera famiglia a Pisa nel 1748, dovette acconciarsi ad umili uffici nella dogana della sua città e poi di Livorno, sempre afflitto da tristezze, miserie, disgrazie famigliari. Nel 1799 fu perseguitato per giacobinismo, e nel 1800 condannato alla perdita dell'impiego. Finalmente ebbe dal re Ludovico l'ufficio di ministro delle regie rendite a Orbetello, dove lo spense la malaria l'11 agosto 1802. Scrisse 24 *Novelle* in ottave, che cominciò a pubblicare nel 1791 a Pisa in dispense periodiche, e che piacquero al Goethe e al Foscolo. "E' pare (questi scrive) che narrasse cose liete e licenziose per non morir di dolore. Fu assai più licenzioso del Casti, e nondimeno diresti ch'ei, come l'Ariosto, voglia più rallegrar che corrompere i suoi lettori; ed ha la disinvoltura del Berni e l'ingenuità del La Fontaine. Forse aveva il loro genio". Furono pubblicati postumi lo *Zibaldone*, poemetto burlesco di dodici canti in sesta rima (Parigi 1808), vivace rappresentazione della società toscana in sullo scorcio del sec. XVIII, e la *Rete di Vulcano*, poema di ventiquattro canti in ottave, pubblicato a Milano nel 1812 con la falsa data di Siena 1779, in cui il mito è un pretesto a disegnare alcuni quadri satirici dei costumi italiani del Settecento, e anche a dipingere voluttuosamente ma con brio le delizie delle alcove settecentesche.

Le sue *Opere complete* in 6 voll. furono ristampate a Milano nel 1926.

Bibl.: U. Foscolo, *Opere*, IV, p. 57; F. Tribolati, *Un novelliere toscano d. s., XVIII*, in *Saggi critici e biogr.*, Pisa 1881; R. Kohler, *Goethe e D. B.*, in *Archivio p. lo studio d. tradiz. popolari*, X (1891), fasc. i; G. Natali, *Il Momo pisano*, in *Idee costumi uomini d. Sett.*, 2ª ed., Torino 1926; G. Menicucci, *Un novelliere toscano del Settecento: D. B.*, in *Rass. naz.*, XVIII (1926).

05 Antonio Pilot, *Enciclopedia Italiana*, Treccani 1930. **Giorgio Baffo**. Nacque a Venezia il 1 agosto 1694, e vi morì nel 1768, ultimo della famiglia patrizia donde era uscita la bellissima Baffo, che, rapita dai Turchi mentre accompagnava il padre veleggiante verso Corfù e fatta schiava da Murād III, salì poi agli onori del trono: avventura ricordata dal Baffo in cinque sonetti. Come uomo di famiglia e di società, pare fosse oltre che di bei modi, castigato nei discorsi; ma ne' suoi versi cantò l'amore carnale con eccessiva compiacenza, acquistandosi una trista fama mondiale, che lo mette accanto al Casanova, il quale lo ricorda nelle *Memorie*. Uomo di svegliatissimo ingegno, ebbe una meravigliosa facilità di vena, da lui sfoggiata particolarmente nel sonetto, che fu la forma metrica da lui preferita. Talvolta però il licenzioso poeta eleva il tono della Musa a severa e forse sincera riprensione dei costumi. Insigni personaggi del suo tempo, teatri, feste, caffè, osterie, preti, monache, mode, dissolutezze: la vita veneziana, insomma, della quale si compiacque, rivive nei quattro volumi pubblicati con la falsa indicazione di *Cosmopoli* nel 1789, e col titolo *Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo veneto*, stampati a spese di lord Pembroke.

Notevoli un'edizione clandestina in 100 esemplari (Parigi 1884) con testo completo, traduzione letterale francese e alcune poesie inedite; una più recente, intitolata *L'œuvre du patricien de Venise G. Baffo*, di G. Apollinaire (Parigi 1910), con buona prefazione e saggio bibliografico e infine la ristampa dell'edizione di Venezia 1771, Catania 1926.

06 Da www.wikiwand.com **Don Giovanni Tenorio o sia Il dissoluto** è una tragicommedia in versi composta da Carlo Goldoni nel 1735 e messa in scena per la prima volta a Venezia durante il periodo di Carnevale del 1736. ...

07 Dalla Treccani. **Samuel Johnson**. Letterato ed erudito inglese (Lichfield 1709 - Londra 1784). Eclettico animatore della vita intellettuale londinese di fine Settecento, è ricordato soprattutto per la capillare ricerca lessicografica che è alla base del suo *A Dictionary, with a grammar and history of the English language*, realizzato tra il 1747 e il 1755 con lo scopo di difendere la purezza della lingua inglese fissandone gli usi e le pronunce e di combattere i francesismi. Tra le sue altre opere occorre citare il poemetto *London* (1738).

gran grido, si diceva che non erano fatti per esserlo; e indi a pochi anni comparirono gli Hume, i Robertson, i Gibbon.

Quante ragioni, o piuttosto sottigliezze, non si trassero fuori per ispiegare, perché anche i Romani e i Greci non ebbero romanzi?

Perché, invece di tirar coi denti delle strane teorie, non si disse che i Romani e Greci non ebbero romanzi, perché non ne hanno fatti? In quello stesso modo che non avevano né brache, né calzette perché non le avevano ancora inventate.

Quando non c'è industria in un paese (come in Lombardia), i teorici dicono che la natura, il cielo, l'acqua, la terra, e che so io, non l'hanno a ciò predisposto.

Se non han libertà, né istituzioni politiche, dicono che il popolo o non è maturo abbastanza, o non è atto ad averne. Il fatto poi dilegua come fumo tutte queste lambiccate teorie. Così col fatto Foscolo rompe l'incantesimo; e dopo Foscolo, quando ancora si voleva immaginare un ostacolo nello stile da formarsi, altri romanzieri vennero che trovarono costumi, passioni, caratteri, stile, parole, lettori e ammiratori, sì dentro che fuori d'Italia.

Vita

La povertà lo costrinse a lasciare l'università senza laurearsi (1731): nel 1738, col manoscritto della tragedia *Irene*, composta secondo le regole del teatro francese, si recò a Londra; qui compilò resoconti parlamentari, biografie, periodici scritti quasi interamente da lui (*The Rambler*, 1750-52; *The Idler*, 1758-60) e anche un romanzo, *Rasselas*, messo insieme in una settimana per pagare le esequie della madre. Nel 1762 il conferimento di una pensione governativa mise fine alla sua lunga lotta con la miseria. Tra il 1747 e il 1755 aveva condotto a termine, aiutato solo da qualche amanuense, il già citato *A Dictionary, with a grammar and history of the English language*; ne aveva dapprima sottoposto il piano a Lord Chesterfield, ma senza risultato: terminata l'opera, Chesterfield lo lusingò, ma Johnson rispose con un'epistola tagliente in cui affermava l'indipendenza dell'uomo di lettere (1755). Dal 1764 si formò intorno a lui una cerchia di cui fecero parte E. Gibbon, O. Goldsmith, D. Garrick, il pittore J. Reynolds, E. Burke, G. Baretti e J. Boswell. Negli ultimi anni della sua vita Johnson dominò la vita letteraria londinese con la sua forte personalità e la ricchezza della sua conversazione, documentate da Boswell in *Life of Samuel Johnson* (1791). Per la fermezza con cui sostenne gli stenti, per la nobiltà del suo spirito, per l'impegno con cui difese le sue idee, Th. Carlyle vide in lui "l'eroe come uomo di lettere".

Opere

Delle opere di Johnson, il *Dictionary* (11 ed. 1816) ha il pregio di definizioni insuperate (talora argute e polemiche specie per i vocaboli politici), corredate da esempi e citazioni. Le prefazioni (1779-81) a una raccolta di poeti dei secc. 17 e 18 furono poi riunite in *Lives of the Poets* e contengono il meglio del suo ingegno critico, materiato di grande buonsenso. Scopo dell'arte è, secondo Johnson, l'istruzione attraverso il diletto; questo punto di vista etico-pedagogico informa anche la prefazione alla sua edizione di Shakespeare (1765), in cui combatte le unità drammatiche e fornisce armi a Baretti contro Voltaire. Frutto migliore della sua attività poetica è il già citato poemetto *London*.